

Berlucchi: «Ma l'approccio interdisciplinare resta arduo»



«Spesso negli incontri ho sperimentato, se non sordità, radicate hybris professionali»

Giovanni Berlucchi, professore di Fisiologia al dipartimento di Scienze neurologiche e della visione dell'Università di Verona, è uno dei decani delle neuroscienze italiane.

Le neuroscienze hanno qualcosa da dire sul concetto di anima, così come è stato delineato da teologi e filosofia nei secoli, oppure ne prescindono completamente?

«Se per anima si intende un'essenza immateriale che sopravvive alla morte (e a me pare che oggi questo dovrebbe essere il senso del termine) le neuroscienze non hanno niente da dire, se non che non si vede come questa essenza possa contenere la mente del defunto, visto che questa è inscindibilmente legata al cervello. Il problema della resurrezione della carne va lasciato ai teologi».

Alle scienze del cervello, che usano un indispensabile riduzionismo metodologico, si imputa spesso anche un riduzionismo ontologico, che oscurerebbe una parte fondamentale della nostra vita personale. Come risponderebbe a questa critica?

«Dagli anni '60 le neuroscienze (almeno quelle illuminate) hanno attribuito all'esperienza soggettiva una dignità ontologica propria, anche se imprescindibilmente dipendente dall'attività nervosa. Il mio dolore non ci sarebbe senza una specifica attività del mio cervello, ma ho il diritto di considerarlo diverso da quell'attività. Il grande enigma rimane quello della possibile efficacia causale dei processi mentali sui processi cerebrali. Forse non c'è, ma negarla equivarrebbe a negare i concetti di libertà e responsabilità, indispensabili alla coesistenza umana».

Se al neuroscienziato si chiede di parlare di anima, qual è la sua reazione? La mente è diventato sinonimo moderno di anima? Ma anche la

mente sembra perdere rilievo a favore del funzionamento "materiale" del cervello...

«Il neuroscienziato può parlare di anima come tutti, e ciò che dice può avere senso o no. Certo, non mi pare utile equiparare anima a mente, o ritenere che l'anima come essenza spirituale immortale contenga la mente. Per quanto riguarda la mente conscia o inconscia, crederla totalmente dipendente dall'attività nervosa non significa affatto negarne l'esistenza».

La scienza del cervello che "cancella" l'anima è necessariamente destinata a entrare in urto con la religione? Oppure i loro ambiti possono o devono restare distinti, senza pretesa di trovare un punto di incontro?

«Se si restringe (come mi pare opportuno) il concetto di anima alla sopravvivenza di una entità che non ha bisogno del corpo, le neuroscienze non cancellano affatto l'anima. Anzi, l'esigenza di prolungare oltre alla morte la propria esistenza va riconosciuta come un'aspirazione intrinseca del cervello umano, da cui sono nate tutte le religioni. Se la religione

dà conforto di fronte alla previsione certa della fine del proprio mondo, per quale ragione la scienza dovrebbe entrare in conflitto con essa?».

Immagino che tra gli scienziati, al di là del

comune linguaggio dei dati, vi sia diversità di opinioni. Uno scienziato può continuare a credere all'anima senza subire ostracismi? Il confronto tra scienziati, filosofi e teologi può dare risultati significativi o è diventato un dialogo tra sordi?

«Penso che credere o non credere (in senso religioso) rifletta in ogni persona l'esistenza di fondamentali differenze psicologiche (cerebrali) fra gli individui, dipendenti dai geni, dall'esperienza, dall'educazione e da moltissimi altri ingredienti dell'esistenza umana. Quindi, vi sono scienziati che credono e altri no. Entrambi sono liberi e degni di rispetto. Conosco personalmente grandi scienziati alcuni dei quali sono religiosi e altri no. Non mi pare in genere che la loro scienza (né per il vero la loro moralità) dipenda dalla loro religiosità. Quanto agli incontri fra filosofi, teologi e neuroscienziati, le mie esperienze sono state spesso negative. Non si tratta di sordità, ma di *hybris* professionali».

Andrea Lavazza

